



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Giovedì 4 Febbraio 2021

Napoli ha perso la speranza Ora serve un nuovo welfare

di **Sergio D'Angelo**

Napoli è una città «disperata»? È da questo concetto di assenza della speranza che partirei per una riflessione più ampia su quanto chiedono gli esponenti del terzo settore nel manifesto per «Nea-polis». E partirei da una considerazione che ho fatto dalle pagine di questo giornale: più che disperata, Napoli è una città sotto shock, spaventata per le conseguenze sanitarie, sociali ed economiche della pandemia, non ancora precisamente valutabili.

continua a pagina 10

L'analisi Con la pandemia la città ha perso una serie di interventi sul territorio. Le proposte di «Nea-polis»

SE NAPOLI PERDE LA SPERANZA SERVE UN NUOVO WELFARE

di **Sergio D'Angelo**

In questo momento storico così eccezionale, nessuna considerazione sul welfare può non tener conto che il Covid-19 ha acuito le disuguaglianze, ridotto in povertà categorie sociali prima non considerate a rischio - come quelle legate al business del turismo - e portato allo stremo chi viveva nella cosiddetta «zona grigia», come padri single, madri sole, donne vittime di violenza o con addosso il carico di intere famiglie.

La pandemia ha fatto manifestare nella sua evidenza il buco nero delle politiche sociali nel nostro Paese, rimaste cristallizzate in una legge di riforma del sistema sociale - la 328 - che lo scorso anno ha toccato il traguardo dei vent'anni senza alcun clamore. Perché non c'era nulla da festeggiare. La riforma del sistema socio-assistenziale si è scontrata - e ha perso - contro quella del Titolo V della Costituzione che assegnava titolarità alle Regioni in materia sanitaria e di assistenza. Che si-

gnifica? Che non si sono mai stabiliti livelli essenziali (cioè basilari) di assistenza, la spesa sociale è stata sempre diseguale, e chi ha la sfortuna di nascere a Napoli anziché a Trento, può godere di almeno il cinquanta per cento di cure in meno di un concittadino italiano delle Dolomiti. I poveri di oggi sono i cinquantenni disoccupati, le casalinghe, i pensionati che hanno un reddito insufficiente rispetto ai loro bisogni quotidiani. Napoli e la Campania sono sempre agli ultimi posti delle rilevazioni su occupazione e ricchezza pro capite e nulla si è fatto di strutturalmente rilevante. Parliamo poi della scuola: non si tratta più e solo di renderla accessibile ai ragazzi in difficoltà o emarginati - quelli con disabilità fisiche e psichiche, ma anche quelli provenienti da contesti difficili - ma a tutti, proprio a tutti. Perché il Covid ha fatto emergere un analfabetismo informatico devastante, e l'inadeguatezza delle famiglie ad affrontare i bisogni dei loro figli, per una nuova e diversa modalità di

fruizione dell'istruzione, ma anche della socialità. Emergono casi di suicidi legati ai social, ma anche all'isolamento: come si fa a non tenerne conto in una città che voglia essere davvero inclusiva? Siamo di fronte a un male enorme di questo periodo storico: la solitudine esistenziale. Pur condividendo molti dei punti dell'appello del terzo settore – che fanno parte di battaglie comuni da moltissimo tempo – devo dire che va approfondita una questione chiave, quella del venir meno del welfare di prossimità. Nessuno si avvicina più a nessuno, per paura del contagio. E certo ci sono state tante piccole grandi manifestazioni di vicinanza a chi stava peggio di noi – il panaro, il tampone, il libro solidale – ma manca un progetto organico che in qualche modo le inglobi e le sostituisca tutte. Perché noi, cittadini napoletani, stiamo tutti, ma proprio tutti, male. Perciò come non condividere le preoccupazioni di «Neapolis» e lo spirito di servizio con cui vengono rese pubbliche.

Dunque Napoli non è disperata, è una città con una pandemia in corso. Cosa occorre allora? Secondo me un welfare fatto di politiche integrate: di mobilità sostenibile, con mezzi pubblici adeguati, car sharing, taxi a costi ridotti e sostenuti da investimenti anche pubblici. La possibilità di stare all'aperto in condizioni agevoli e sicure e, quindi: manutenzione del verde pubblico, quel poco che c'è, nel centro storico come nelle periferie. La disciplina dei luoghi della movida: dare possibilità di sfogo e di socializzazione ai nostri ragazzi, ma con controlli più serrati, a prescindere dall'orario, e una messa in rete dei gestori dei locali, come «stakeholder» di una socialità che non sia dannosa per la salute, individuale e collettiva.

Azioni concrete, che certo dovranno avvalersi del contributo del terzo settore come «costruttore di comunità» e, sì, finalmente innalzino la spesa sociale a livelli di dignità umana. Perché curarsi sia un diritto per tutti, ma anche stare bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito sui conti di Palazzo San Giacomo

Comune e partecipate sono in affanno ma il dissesto non sarà mai la soluzione

Sergio D'Angelo*

Torna la riflessione sui conti del Comune di Napoli e sullo stato delle partecipate, questa volta a firma dell'ex assessore al Bilancio Michele Saggese, persona capace ed esperta. L'allarme è più che legittimo perché la situazione è drammatica e insostenibile e non intendo in alcun modo fare pensare il contrario. Vorrei però al tempo stesso chiarire alcuni punti, offrire un mio contributo di analisi e, perché no, avanzare anche qualche proposta da consegnare alla nuova Giunta cittadina.

La prima questione riguarda Abc, l'azienda speciale concessionaria del ciclo integrato delle acque della città. Saggese parla di «Abc, riportata nell'alveo della macchina comunale con il falso mito dell'acqua pubblica e che oggi non produce più utili dopo aver registrato forti perdite negli ultimi anni». Pur volen-



do tralasciare il fatto che per quel falso mito nel 2011 si sarebbero favorevolmente espressi 27 milioni di italiani, non si può non rettificare l'affermazione inesatta secondo la quale Abc non faccia più utili e abbia prodotto forti perdite negli ultimi anni. Al contrario, i bilanci (pubblici e facilmente consultabili) degli ultimi dieci anni non presentano perdite e quelli da me approvati dal 2014 al 2018 conseguono tutti apprezzabili risultati di esercizio.

Più in generale, è impossibile negare che il disavanzo al 2020 ammonti a 2,7 miliardi e che le restanti partecipate siano tutte in sofferenza e a rischio, anche per la mancanza di liquidità che di recente ha impedito il regolare pagamento degli stipendi di Napoli Servizi nonostante gli 800 milioni di euro anticipati dalla Cassa Depositi e Prestiti e i 315 milioni erogati dallo Stato.

segue a pagina 14

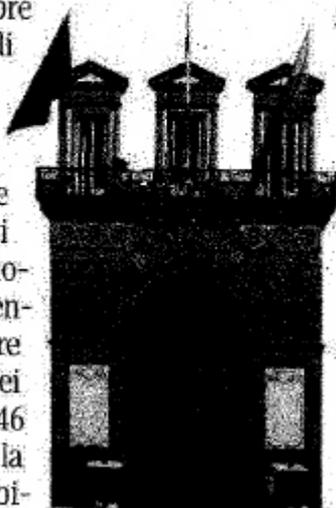
Il dissesto? Non risolve i problemi strutturali Servono riforme e una governance all'altezza

segue da pagina 13

Va detto che, sia nella prima che nella seconda consiliatura della Iervolino, capitava frequentemente di non disporre di sufficiente liquidità, le rimesse alle partecipate venivano abitualmente ritardate e i fornitori venivano pagati mediamente a 30 mesi dalla fatturazione. Mi preme tuttavia sottolineare che considero dannose le analisi sommarie, poiché possono essere fuorvianti e non offrono alcuna possibilità di formulare proposte praticabili. Vanno analizzati tecnicamente i problemi di bilancio, individuando le cause e facendo chiarezza sulle reali condizioni dei conti del Comune. Senza giustificare i responsabili attuali né cercare alibi.

Dai rendiconti dal 2010 al 2019 del Comune di Napoli si può constatare che il costo annuo dell'intera macchina comunale è stato mediamente di 1,1 miliardi di euro. Alla voce relativa al personale c'è stata la riduzione più consistente, passando da 475 milioni a 277 all'anno, penalizzando l'efficientamento dei servizi e dell'intera macchina amministrativa. Interventi non strutturali come leggine e varie antici-

pazioni finanziarie per evitare il default hanno solo spostato nel tempo i problemi di sempre: il minor volume fiscale, per il reddito procapite tra i più bassi d'Italia (sempre meno compensato dal fondo di solidarietà per i Comuni) e la scarsa capacità di riscossione che mediamente è al di sotto del 50% e nel caso delle multe arriva addirittura sotto il 20%. Ci sono poi la gestione di un patrimonio immobiliare vetusto che diventa sempre più difficile mantenere e alienare; la drastica riduzione dei trasferimenti statali passati dai 646 milioni del 2010 ai 321 del 2020; la più stringente normativa contabi-



le intervenute nel 2015 che ha comportato un incremento esponenziale del Fondo crediti di dubbia esigibilità (Fcde), il cui valore ha raggiunto i 2.126 milioni di euro. Senza considerare la necessità d'implementazione del fondo contenziosi fino a 300 milioni e l'accantonamento di 174 milioni per i derivati. Ci sono tutti gli estremi per ritenere che l'unica strada percorribile sia il dissesto e una legge speciale per Napoli. Non considereremo qui gli effetti del dissesto sui dipendenti del Comune, sulle partecipate e sull'economia della città. Diciamo solo che le statistiche ci dicono che i Comuni che ricorrono al disse-

sto sono recidivi e indotti a eludere i problemi strutturali. Ed è inaccettabile che, poiché non si riesce a migliorare la capacità di riscossione, solo meno della metà dei napoletani continua a sobbarcarsi del costo dei servizi dell'intera comunità, come pure che i Comuni sono sempre più caricati di responsabilità e lasciati soli dallo Stato. Per il resto efficientamento della macchina amministrativa e delle partecipate, la ricerca di competenze all'altezza dei problemi da affrontare, sono questioni più che condivisibili. Ma in questo temo che sia possibile intravedere più di qualche elemento di continuità con le esperienze amministrative del passato.

Sergio D'Angelo

**commissario di Abc - Acqua bene comune*

La giornata contro lo spreco alimentare Al Sud il 15% del cibo finisce nei rifiuti

I più virtuosi? I single dei grandi centri urbani

di **Anna Paola Merone**

NAPOLI I più virtuosi sono i single, la popolazione più attenta è quella che vive nei grandi centri urbani e il Sud fa più fatica a stare al passo. La lotta allo spreco alimentare è la sfida (vinta) in tempi di pandemia. Si sta più a casa, si ottimizzano le riserve e le risorse, si cucina meglio e si valorizzano gli avanzi: insomma domani l'ottava giornata della prevenzione dello spreco alimentare sarà salutata da dati molto confortanti.

Il patto degli italiani col cibo è probabilmente una delle conquiste più significative del lockdown, lo conferma il report di Waste Watcher International Observatory on Food and Sustainability. Certo, si spreca ancora, ma decisamente meno. Nel 2020 sono finiti nella spazzatura solo 27 chili di cibo a testa (529 grammi a settimana), quindi l'11,78 per cento in meno (3,6 chili) rispetto al 2019. Questo significa oltre 222mila tonnellate di cibo salvato dallo spreco in tutta Italia e un risparmio di 6 euro a testa, ovvero 376 milioni a livello nazionale, in un anno intero.

La mappa dello spreco nella penisola spiega che nel Mezzogiorno si getta il 15 per cento in più di cibo e di avanzi (circa 600 grammi a settimana). Poco virtuosi anche i piccoli centri. Si spreca meno al

Nord (- 8 per cento, circa 489 grammi a settimana) e nel centro Italia (- 7 per cento, pari a 496 grammi settimanali). E sono le famiglie con figli a gettare più spesso il cibo: in media lo fanno il 15 per cento in più dei single, che si scoprono più virtuosi e oculati, così come i cittadini dei centri urbani rispetto ai piccoli comuni.

A sorpresa, meno si guadagna e più si spreca: il 38 per cento ca di italiani che si auto-definiscono di ceti medio-basso / medio-basso getta il 10/15 per cento in più rispetto agli altri intervistati.

Complessivamente vale 6 miliardi e 403 milioni lo spreco alimentare domestico nazionale, e sfiora il costo di 10 miliardi l'intera filiera dello spreco del cibo in Italia, sommando le perdite in campo e lo spreco nel commercio e nella distribuzione. In peso, significa che nel 2020 sono andate sprecate, in Italia, 1.661.107 tonnellate di cibo in casa e 3.624.973 tonnellate se si includono le perdite e gli sprechi di filiera. I dati sono stati elaborati da Waste Watcher International/ Distal Università di Bologna per la campagna Spreco Zero su rilevazioni Ipsos.

«Dalle loro case e dalle loro cucine, reduci dai mesi di lockdown e distanziamento, gli italiani lanciano un'Opa sul loro futuro – spiega l'agroeconomista Andrea Segrè, fondatore della campagna Spreco Zero e della Giornata di Prevenzione dello spreco alimentare -. La tendenza a una netta diminuzione dello spreco alimentare domestico,

che a livello nazionale e globale gioca la parte del leone con un'incidenza del 60/70 per cento sullo spreco di filiera, si conferma saldamente in questo primo scorcio del 2021. Colpisce l'attenzione degli italiani al tema: l'85 per cento, quindi una percentuale quasi plebiscitaria, chiede di rendere obbligatorie per legge le donazioni di cibo ritirato dalla vendita di supermercati e aziende ad associazioni che si occupano di persone bisognose, in seguito all'aumento della povertà per il covid 19».

La spesa si fa per lo più una o due volte alla settimana: lo dichiara il 69 per cento degli intervistati e c'è consapevolezza dell'importanza di investire qualche euro in più per la qualità «Un investimento che potrebbe derivare dal risparmio creato dal non spreco – spiega il curatore scientifico del Premio vivere a Spreco Zero Luca Falasconi – infatti i 376 milioni che a livello nazionale si vengono a liberare da ciò che non sprechiamo più, potremmo reinvestirli in cibo di migliore qualità».